

# Un mod

---

Paul Weller è uno dei più importanti cantori dell'Inghilterra. Di quel lato profondo, difficilmente comprensibile a chi ne vive al di fuori, e che appartiene solo a un'anima intimamente britannica. Che in fondo, in una sorta di malcelato sciovinismo, se ne compiace e ne rivendica il valore. Un atteggiamento tipicamente mod: vivere la propria identità, cultura, esistenza, marcate da regole e codici ben precisi, fino a esserne gelosi, fino a proteggerle da ingerenze esterne.

Weller si è scoperto mod a metà degli anni Settanta. Da allora ha abbracciato una cultura prettamente inglese, continuamente riaffermata attraverso le sue canzoni e una carriera incessantemente mutevole, anche quando i tempi e le mode rischiavano di superarlo e affossarlo.

All'apice del successo ha disintegrato i Jam, ripartendo subito dopo con gli Style Council: tutt'altra musica ma uguali radici. Grazie agli Style Council ha conosciuto la gloria e l'infamia dell'oblio.

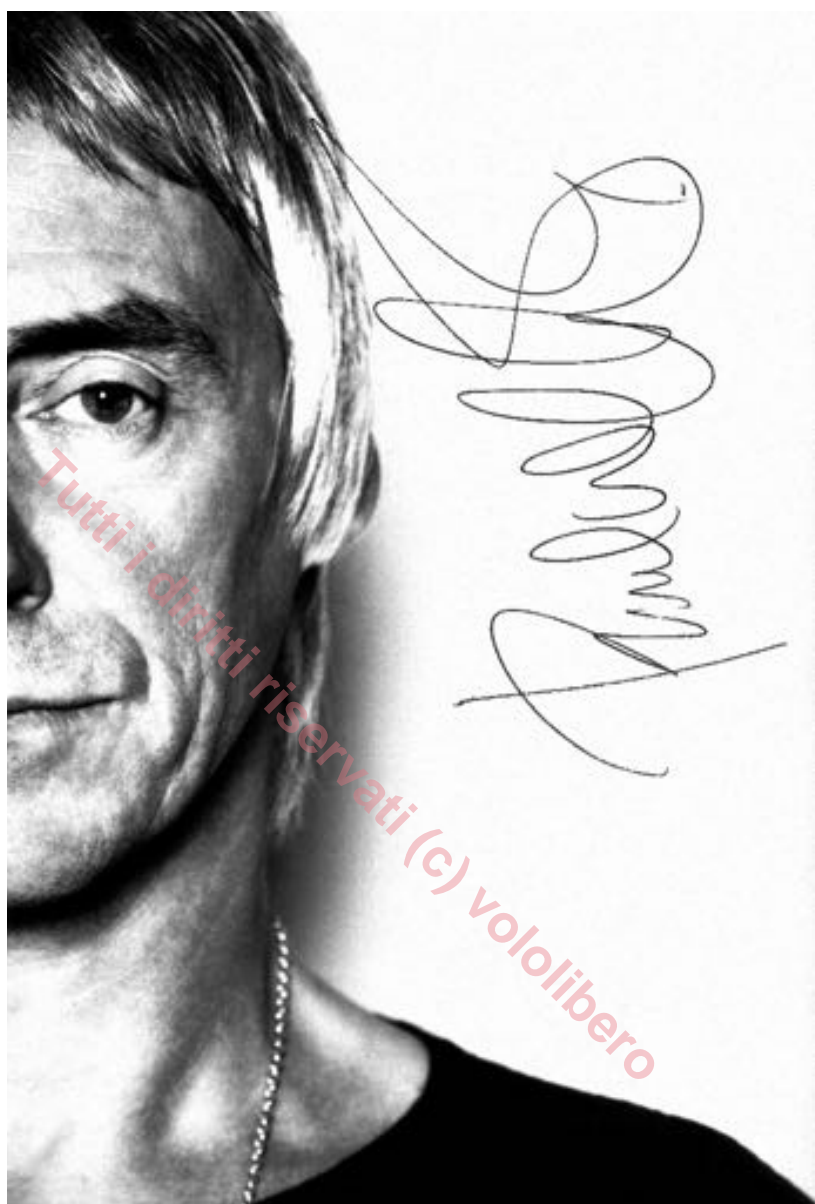
È ripartito da solo, con passo incerto eppure caparbiamente ancorato alle origini, ai tempi soul, all'estetica 60's, alla chitarra Rickenbacker. Ed è riuscito di nuovo a fare centro.

Sotto i suoi occhi sono passati la rivoluzione epocale del punk e i disastri sociali causati da Margaret Thatcher, l'avvento di internet (che continua cocciutamente a detestare) e la caduta delle ideologie, la morte del vinile e una nuova concezione di fare musica. Tuttavia, Weller ha conservato intatta la propria coerenza, non solo cantando le sue storie londinesi e inglesi, ma soprattutto arricchendole, attraverso quello sguardo internazionalista e umanista che lo ha sempre contraddistinto, di continui riferimenti alla propria terra e alla propria gente.

Arrogante, sfrontato ed eccessivo.

Un mod.

*"I'm still a mod, I'll always be a mod, you can bury me a mod."*



Tutti i diritti riservati (c) vololibero

# The Jam

---

C'è sempre un "prima". Poco conosciuto rispetto al dopo ma, spesso, non meno affascinante e intrigante.

Paul Weller nasce il 25 maggio 1958 a Woking, piccola città del Surrey, da una famiglia di chiara estrazione working class. Pochi soldi ma vita dignitosa nella casa della centralissima Stanley Road.

I genitori ascoltano parecchia musica e il giovane Paul cresce tra brani di Elvis e Beatles, dei quali, verso gli undici anni, diventa letteralmente pazzo. "Negli anni Sessanta mia madre era ancora molto giovane: quando sono nato io aveva solo diciotto anni. Era appassionata di pop e comprava una quantità incredibile di 45 giri. Roba buona: Beatles, Elvis, Shadows, Hollies. Mio padre invece suonava il piano, anche se solo a livello amatoriale. Ho incominciato a capire che per me la musica era una cosa seria verso il '66/'67. Accendevo la radio e sentivo questi singoli fantastici degli Small Faces, dei Kinks, degli Who. E poi *Strawberry Fields Forever*, *Penny Lane*, *Sgt. Pepper's...* la mia venerazione per i Beatles è iniziata allora e mi ha accompagnato per tutta la vita. Ancora oggi ascoltare la voce di John Lennon mi commuove, ma c'è stato un periodo, subito dopo il loro scioglimento, in cui ero totalmente ossessionato, come poteva esserlo solo un ragazzino a cui hanno portato via la sua automobilina preferita. Non potevo credere che non ci sarebbe stato mai più un nuovo 45 giri dei Beatles. Ero talmente disperato che per anni ho comprato i peggiori dischi di Ringo Starr per consolarmi" ("Extra Mucchio" n. 20, inverno 2006, intervista di Carlo Bordone).

Ann, la madre, ricorda che Paul in quegli anni si abbona al "Beatle Monthly" – una pubblicazione mensile riservata a tutte le news sui Fab



I Jam imitano gli Who della copertina dell'album *My Generation*

Four, di cui conserva ancora l'intera serie – e si veste in stile Beatles, collezionando con cura maniacale ogni disco della band. “Ascoltavo i Beatles tutto il tempo. Ed è qualcosa di cui mi pento. È veramente limitante anche se allo stesso tempo penso di avere imparato molto sulla composizione. Quando scrivo le canzoni lo faccio sempre alla vecchia maniera: strofa, ritornello, strofa, bridge. Mi arriva tutto dai Beatles.”

A dodici anni, inconsapevolmente, Paul muove i primi passi verso l'estetica mod, abbracciando uno stile tra lo skinhead e il suedehead (evoluzioni del look originale mod), anche se si tratta di un approccio più dettato dalla moda corrente che da una scelta consapevole e ponderata. “C'era poco che mi interessasse musicalmente, ascoltavo quello che girava ai tempi, glam rock come Gary Glitter e Slade. Per il resto andavo allo stadio a vedere il Woking anche se il calcio non mi coinvolgeva particolarmente. Era solo un posto dove andare con i miei amici suedehead. Mi piacevano molto i vestiti, le camicie Brutus e Ben Sherman ma è solo tempo dopo che incominciai a interessarmi anche della musica nera come reggae, ska, i dischi Motown” (“Melody Maker”, ottobre 1980). In quel periodo la scuola non lo appassiona granché e, dopo alcuni anni di buon rendimento, emergono le prime insoddisfazioni e frustrazioni: “A quattordici anni ho incominciato a scoprire il sesso, la musica e il gusto del bere e a trovare intollerabile passare del tempo a fare i compiti di matematica. Inoltre odiavo totalmente i miei insegnanti, tutti bastardi e puttane che mi dicevano che io ero nessuno. Decisi che gli avrei dimostrato che non avevo bisogno delle loro stupide regole per arrivare da qualche parte nella vita. Non sopporto che altra gente eserciti un'autorità su di me ed è per questo che odiavo i miei insegnanti” (“Flexipop”, gennaio 1983).

Una chitarra regalatagli a Natale dal padre e l'incontro a scuola con Steve Brookes, nel 1971, segnano l'inizio della carriera musicale di Paul. Steve arriva da Londra e, in poco tempo, diventa il suo miglior amico. “Eravamo non tanto come fratelli ma avevamo quella specie di affetto l'uno per l'altro che non potrai mai avere per una ragazza” ricorda Steve Brookes. “Quando andai per la prima volta a casa di Paul trovai tutta la discografia dei Beatles, album e singoli, tenuti in perfetto ordine. Ma ascoltavamo anche Free, Led Zeppelin, Groundhogs, Elvis, Little Richard. A Paul piaceva in particolare *Smokin* degli Humble Pie. È da lì che arrivò agli Small Faces. Mi ricordo che comprò *Exile on Main Street* degli Stones, senza trovarlo troppo interessante. Fu quando conobbe gli Who che si allontanò definitivamente da queste cose.”

Insieme incominciano a comporre qualche brano e a sistemare cover di Chuck Berry, Donovan, Tom Jones e nel 1972, al Woking's Working Men's Club, il duo fa il suo esordio. "Durò una mezz'oretta, con Paul che volle suonare il basso, essendo un fan di Paul McCartney" ricorda ancora Steve Brookes. "Replicammo poco tempo dopo allo Sheerwater Youth Club."

Il concerto è organizzato da John Weller, il padre di Paul, che da allora diventerà a tutti gli effetti il manager del figlio nonché il "quarto Jam". Lo seguirà fino alla morte prematura, avvenuta poco tempo fa, impiegando tutte le proprie forze ed energie (anche economiche), soprattutto nella primissima fase della carriera di Paul, per spronare il gruppo e tenerlo unito: un solido punto di riferimento per una band di ragazzini minorenni! Con il supporto costante della moglie, John inizia a battere a tappeto pub, club, matrimoni, ogni tipo di evento, insomma, in cui infilare un concerto di Paul e Steve, i quali incominciano però ad avvertire l'esigenza di allargare le loro potenzialità artistiche e sonore. Si aggiungono così Dave Waller alla chitarra e Neil Harris alla batteria, mentre Paul passa al basso: nascono i Jam.

Steve Brookes:

"Il nome capitò a caso, nessuna lista tra cui scegliere. Mi ricordo solo che Paul insistette per mettere il 'The' prima del nome in omaggio ai Beatles".

Ben presto il gruppo si fa notare in giro, vince un concorso e si crea un piccolo seguito. E, quando Neil Harris abbandona, lo rimpiazza velocemente con un ragazzo poco più grande di loro, Paul Buckler, detto Rick. Anche il sound si fa via via più definito. In contrasto con il glam rock imperante nelle classifiche, i Jam insistono con i Beatles e con brani di loro composizione, come *Takin My Love* (che finirà sull'album d'esordio *In the City*) o l'inedita *Blueberry Rock*. Ma, poco dopo, anche Dave Waller se ne va, mosso da ambizioni poetiche, mentre Paul, abbandonata la scuola, si mette alla ricerca di un bassista per poter tornare alla chitarra. Arriva Bruce Foxton, proveniente da un gruppo di hard rock, i Rita (in cui suonava anche Steve Prudence, futuro membro dei Jags, una band di power pop rock). È il momento in cui Paul scopre e abbraccia la cultura mod, con totale dedizione e la classica ossessione adolescenziale. La scintilla è l'ascolto di *My Generation* degli Who, un pezzo che lo proietta immediatamente alla ricerca delle radici 60's del movimento, accendendogli una vera e propria passione

per quei suoni direttamente mutuati dalla tradizione soul e rhythm and blues: l'identità che inconsciamente cercava.

“Il mod mi diede una direzione, qualcosa su cui basarmi” afferma Paul Weller. “Ai tempi non c’era nulla a cui appartenere e il mod divenne un punto di partenza. Ho sempre amato i vestiti e la musica mod, così è stato naturale per me suonare in una band mod. So che sembra banale ma prima del punk non c’era nulla a cui fare riferimento. Le discoteche erano l’unica forma di alternativa giovanile, ma non mi sono mai interessate, così il mod è stato come far partire qualcosa tutto da solo. Allo stesso modo, quando ascoltai per la prima volta *My Generation* degli Who, se per qualcuno poteva sembrare nostalgia, per me era qualcosa di completamente nuovo. In quei suoni, in quelle chitarre, in quell’immagine c’era odore di gioventù. Mi considero un modernista e credo che lo sarò sempre. È ciò su cui fondo la mia identità” (“Melody Maker”, ottobre 1980).

Compra, così, uno scooter, lo ricopre di specchietti, si veste con parka e impeccabili completi di ispirazione 60’s, riempie la casa di dischi dell’etichetta soul Motown Records, Who, Small Faces e Kinks. E, naturalmente, anche il repertorio della band prende una nuova direzione, con cover di *Heard It Through the Grapevine* di Marvin Gaye, *Walking the Dog* di Rufus Thomas, *Dimples* di John Lee Hooker e brani autografi dal titolo eloquente, come *Soul Dance*. Questa infatuazione di Paul per il mod, criticata e accettata con una certa sufficienza, nonché la mancanza d’intesa con Bruce e Rick, inducono Steve Brookes a lasciare presto la band, che si trasformerà, definitivamente, in un trio.

Steve Brookes:

“Dopo aver suonato per quattro anni scoprimmo di averne abbastanza l’uno dell’altro, ma non con rancore. Io volevo fare una musica più commerciale, fedele alle radici beatlesiane ma Paul era dentro al mod fino al collo e cercava cose più dure e veloci. Imitava in tutto e per tutto Wilko Johnson dei Dr. Feelgood, i movimenti, le espressioni facciali, i vestiti”.

“Non eravamo mercanti di pace e amore, credo fosse più una cosa legata alla droga” ricorda Paul Weller. “Ai tempi se suonavi in un gruppo assumevi delle droghe, una cosa un po’ ridicola se ci pensi adesso. Ma era così. Pensavamo fosse figo farlo. Tutto molto rock ‘n’ roll. Tutto ciò che odio al giorno d’oggi ma che a quell’età è un grande sogno. Avere una casa piena di droga e stonarsi. Una specie di idealizzazione

del rock 'n' roll. Ci facevamo di erba, anfetamine e acidi. Ma avevo sedici anni, poi non ne ho più fatto uso. Penso di essere stato fortunato ad averle scoperte così giovane e non mi pento di averle provate perché penso che lo faccia un sacco di ragazzi. Sono contento di averlo fatto e di esserne uscito nel modo più positivo, constatando che non c'è nessun tipo di risposta nelle droghe" ("Melody Maker", ottobre 1980).

Nel frattempo, John Weller, convinto il gruppo a registrare un demo, intraprende caparbiamente una frustrante serie di incontri presso grandi e piccole case discografiche, e alterna a tale attività promozionale la ricerca incessante di date e luoghi per i concerti, spingendosi fino a Londra. Paul, dal canto suo, è via via più assorbito dallo stile chitarristico e compositivo di Pete Townshend, a cui affianca un nuovo "eroe", Wilko Johnson dei Dr. Feelgood: entrambi si rivelano un'autentica fonte di ispirazione in quella fase primigenia della sua carriera musicale, insieme ai sempre adorati Kinks, Beatles e Small Faces. A proposito di questi ultimi, vale la pena ricordare un curioso aneddoto, citato nel libro *The Changing Man* dall'ex amico e scrittore Paolo Hewitt, il quale, dovendo intervistare l'ex cantante e chitarrista Steve Marriott, chiese a Paul se volesse andare con lui a conoscere il suo idolo, ottenendo però un fermo rifiuto, forse per paura di restarne deluso. Tuttavia, Paul lasciò a Hewitt il compito di porgli una domanda: "Perché non fai uscire un grande album di rhythm and blues come facevi una volta?". Marriott rispose causticamente: "Perché non vieni a un mio concerto, stronzo?". Paul apprezzò tantissimo la risposta, sinceramente.

Siamo nel 1975 e nel repertorio dei Jam trovano posto molti brani inediti composti da Paul, come *I Got by in Time* e *Non Stop Dancing* (in cui riecheggia tutta la sua carica mod, soprattutto nel testo, un omaggio esplicito alle notti trascorse dai mods, ballando northern soul e rhythm and blues, negli Allnighters) entrambi confluiti, in seguito, nell'album d'esordio *In the City*. Ma è nel 1976, dopo una durissima gavetta londinese, che i Jam entrano finalmente nel giro delle pub rock band come Dr. Feelgood, Count Bishops e Kilburn and the High Roads di Ian Dury. Senza dimenticare gli Squeeze, Eddie and the Hot Rods o la Stan's Blues Band del futuro Truth e Nine Below Zero, Dennis Greaves. Gruppi decisi a perseguire sonorità energiche e crude, basate su schemi di ispirazione 60's e rhythm and blues. Tutto questo, però, non basta. Quando Paul assiste a un concerto dei Sex Pistols,



legge dei Clash e scopre l'esistenza di locali londinesi come il 100 Club e il Roxy Bar, comprende che qualcosa di rivoluzionario e dirompente sta per accadere. E vuole farne parte. Assolutamente. "Portavano capelli corti, calzoni dritti e non avevano la barba. Per me questo faceva la differenza. E per la prima volta vidi un pubblico più giovane, gruppi giovani che suonavano per gente giovane, qualcosa che avevo cercato per tanto tempo."

Seppure meno convinti e coinvolti, Bruce e Rick decidono di seguirlo. Anche quando il repertorio viene scremato dei classici rhythm and blues per fare posto a brani più veloci, ruvidi ed essenziali, necessari per entrare prepotentemente nella ribollente scena punk in cui i Jam sgomitano per farsi notare. Forti di un'estetica e di un'identità nuove e personali, avvolti nei loro impeccabili completi in mohair nero con tanto di cravatta e capelli ben pettinati, i Jam spiccano quale perfetta antitesi al plateale e provocatorio look punk. Una scena e un look verso i quali oggi Paul non mostra di riservare una particolare considerazione. Infatti, in una recente intervista al "Telegraph", ha sottolineato: "Non ho mai bruciato i miei dischi dei Beatles o degli Who. C'è un sacco di mitologia su quel periodo che qualcuno considera come il punto più alto della musica britannica. Ma non lo penso proprio. Nessuno di quei dischi è durato nel tempo".

La storia dei Jam, comunque, parte da qui. La costanza e la pervicacia di John Weller non conoscono battute d'arresto: registra prove e concerti del gruppo, seleziona i brani migliori su cassetta e li porta praticamente ovunque. "Decca, Pye... dammi un nome e io ci andavo. Rubavo qualche soldo alla cassa per le spese di casa di Ann, saltavo sulla mia vecchia Austin e filavo direttamente a Londra. Avevo provato a fare qualche telefonata ma senza risultato, così, fanculo, andavo direttamente da loro." Di queste registrazioni restano tracce nell'archivio privato di Paul e in qualche bootleg, un'affascinante testimonianza del furore adolescenziale e della freschezza che permeava gli inizi. Tra i brani, *Dancing in the Streets* di Martha and the Vandellas, *Walking the Dog* di Rufus Thomas, *So Sad About Us* degli Who, *Cheque Book* dei Dr. Feelgood, oltre a una serie di titoli autografi che non hanno mai visto la luce come *Again*, *Soul Dance*, *It Will Be There*, *When I Needed You*, *Please Don't Treat Me Bad*, *Left, Right Centre* (quest'ultima ripresa nel 2006 da Lord Large con la voce di Dean Parrish, autore del classico northern soul *I'm on My Way*).

A poco a poco, l'attività live inizia a dare i primi frutti: i Jam sbarca-

no sempre più spesso a Londra, una città che Paul comincia ad amare follemente, tanto è piena di vita, di energia ed elettricità: “Il ricordo più piacevole dei Jam, e quello più importante per me e il gruppo, è legato alle ore trascorse, nei primi tempi, su e giù per le strade sul nostro Ford Transit”.

Un concerto, un sabato mattina a Soho, in apertura ai Clash, frutta loro le prime recensioni positive, ma anche le critiche (da parte di “Melody Maker”, in particolare) di essere revivalisti. Curioso, al proposito, l’aneddoto che vuole un incazzatissimo Weller ritagliare l’articolo e appenderselo al collo, durante il concerto successivo, con la scritta bene in vista COME CAZZO POSSO ESSERE UN REVIVALISTA SE HO SOLO 18 ANNI?

Un giovanissimo Shane McGowan – futuro cantante dei Pogues – in quegli anni stravede letteralmente per loro e sulla sua fanzine, “Terminal Bondage”, esalta la band: “Credo che i Jam siano fottutamente importanti. A molta gente non piacciono i vestiti e dice che sono derivativi, non originali. Palle! Non puoi battere la loro gioventù, la loro energia, l’abilità e le loro canzoni, che sono assolutamente fantastiche”.

Intanto, i Jam trovano spazio al Red Cow e al Nashville, dove una sera John convince il manager della Polydor, Chris Parry, ad andare a vedere il gruppo. Davanti a un pubblico di cinquecento persone la band fa faville e riceve dall’etichetta discografica nientemeno che la richiesta di un demo. Poco dopo firmano un contratto della durata di quattro anni in cambio di seimila sterline. Il 29 aprile 1977 esce il singolo d’esordio, *In the City*, affiancato, nel lato B, da uno dei primi brani in assoluto composti da Weller *Takin My Love*, un rock ‘n’ roll/rhythm and blues velocissimo, in classico stile Dr. Feelgood (anch’esso poi inserito nell’album *In the City*). Il brano guida che dà il titolo all’album rappresenta al meglio il manifesto sonoro e ideologico dei primi Jam. Ritmo serrato, anfetaminico, rude ed elementare, in palese ottemperanza agli stilemi punk, ma al contempo fedele al richiamo dei primi Who, di cui Weller riprende sfacciatamente e orgogliosamente lo stile chitarristico. *In the City*, scritta molto tempo prima, aveva un lunghissimo titolo, poi diventato la prima strofa dell’album: *In the city there’s a thousand things I want to say to you*. Un brano a lungo incompiuto, che Weller non dimentica, convinto che, prima o poi, sarebbe diventato una hit. Una volta completato sarà, infatti, il pezzo di apertura, chiusura e bis dei primi concerti dei Jam!

Ancora oggi Paul si rammarica di non essere riuscito a catturare sull’album l’intensità e la potenza delle versioni originarie. Il testo è